

XLV CONGRESSO NAZIONALE DIRETTORI UCD

OMELIA

Gen 16,1-12.15-16; Mt 7, 21-29

Si è scelto di tenere questo nostro Convegno Nazionale a Pesaro non anzitutto per la bellezza del territorio e l'ospitalità della gente, che pure abbiamo ammirato e gustato, ma prima di tutto perché in questa terra marchigiana, con centro ad Ancona, nel prossimo mese di settembre sarà celebrato il XXV Congresso Eucaristico Nazionale. Era, dunque, opportuno, che per la celebrazione della Messa nella giornata conclusiva ricorressimo al formulario della Messa Votiva della Santissima Eucaristia. *Sacramentum caritatis*, lo proclama, come ascolteremo fra poco, la preghiera *super oblata*. L'espressione è tipica di San Tommaso d'Aquino e da lui, come sappiamo, l'ha tratta Benedetto XVI per dare il titolo alla sua prima esortazione apostolica. *Sacramentum caritatis*, spiega l'Angelico, *quasi figurativum et effectivum* (cfr *STh* III, q. 78 a. 3 ad 6); sacramento che esprime la carità di Cristo e realizza la carità fra di noi (cfr *Super Sent.*, IV d. 8 q. 2 a. 2 qc. 3 ad 5). In questa medesima, fraterna carità noi ringraziamo la Chiesa di Pesaro e il suo Pastore per la loro *ospitalità eucaristica*. Al vescovo Piero sono anche personalmente grato per le parole riservatemi nell'intervento di saluto lo scorso lunedì pomeriggio; da qui riprendo alcune parole espressioni, che ci aiutano a vivere bene questa Santa Messa: «Nell'Eucaristia troviamo una certezza da cui non possiamo prescindere. Il Signore è quella presenza che una volta incontrata, diventa Parola di vita eterna che rende tutti noi e ciascuno parole di vita eterna. È Lui la Parola, noi siamo le sue parole».

La *parola* di Gesù – lo abbiamo appena ascoltato dalla proclamazione del Vangelo – aveva una singolare «autorità», tale da lasciare stupiti gli ascoltatori. Si faceva il confronto: «non come i loro scribi». Se questi, infatti, insegnavano citando le *autorità*, Gesù *aveva* autorità; meglio, *era autorevole*. Da dove gli veniva una tale *autorità* e perché?

Vorrei dare qualche risposta attingendo ancora a Tommaso. La spiritualità tipica del suo ordine egli l'ha riassunta, come sappiamo, nella nota formula *contemplari et contemplata aliis tradere*, che vuol dire attingere la verità dall'ascolto e dalla comunione con Dio e da questa fonte riversarla sugli altri mediante la predicazione. Contemplare è, per Tommaso, starsene con Dio, laddove Egli si lascia incontrare (ossia il *tempio*: *cum-templo*); lasciarlo parlare e quindi dialogare con lui, lasciandosi attrarre dal suo amore. Predicare, poi, è come fare traboccare sugli altri la stessa contemplazione e diffondere, insieme con essa, la carità da cui è scaturita. In questo medesimo senso Tommaso interpreta l'affermazione che abbiamo ascoltato circa l'autorità di Gesù: *suam potestatem*, traduce la Vulgata che egli spiega. Si tratta della forza. Di cui è dotata la parola di Gesù di penetrare, di *trafiggere il cuore* e d'imprimersi in esso (cfr *STh* III, 42, 4; *Super Mt.* [rep. Leodegarii Bissuntini], VII, 2). La parola di Gesù, ancora, ha autorità perché è in grado di convertire, di cambiare il cuore («*virtuosa ad commovendum*») si legge in *Super Jo* II, 1; VII,5). Ciò vale anche per noi e per l'autorevolezza della nostra parola. È stato sottolineato un po' da tutti, in questi giorni ed è molto bello costatare la convergenza di tale consapevolezza. Rileggeremo ovviamente in questo senso anche le metafore evangeliche dell'edificazione della casa sulla roccia, oppure sulla sabbia.

Non vorrei, però trascurare l'appello del Signore contenuto nella prima lettura dal libro della Genesi. Un brano francamente inquietante, perché mette a nudo un aspetto poco sottolineato di Abram, il «nostro padre nella fede». Le letture del lezionario feriale in questi giorni ci hanno

permesso di sottolineare la sua fede e di proporre a imitazione la sua figura. Oggi è un po' diverso! Per non parlare di Sarai, la sua moglie. Ella era divenuta impaziente: dove sono le promesse fatte ad Abramo? Dov'è la numerosa discendenza? La situazione s'era fatta per lei insostenibile. Sentiva il peso della sua sterilità e questo le insinuò il dubbio sulla fedeltà di Dio e la fondatezza delle sue promesse.

Come già Eva, anche lei vuole raccogliere il suo frutto e se Dio ritarda, tanto peggio. Troverà lei una via d'uscita e lo comunica al suo uomo. Come Adamo, anche Abramo acconsente alla sua donna; se ne sta lì passivo e non l'aiuta a fidarsi di Dio. Cominciano, dunque, come ai primordi della storia umana, le recriminazioni e di nuovo si avvia una storia di sofferenza. Non più due fratelli, ma due donne assestate su fronti opposti: una è padrona e l'altra è schiava; fra le due c'è Abramo che non sa cosa fare, è inerte, non riesce (o non vuole) a giudicare, né a fare giustizia. Aggiunge, anzi, violenza e scaccia Agar, la quale, gettata suo malgrado in questa rete, cade anche lei nell'infedeltà e nella disubbidienza. Il racconto, poi, ha una svolta: intervorrà un angelo a chiamare Agar per nome e a ricordarle la sua identità; ma pure a confortarla con una promessa rinnovata.

Cosa ci insegna questa storia ce lo dirà San Paolo. In *Gal 4, 21-31* leggiamo: «Tali cose sono dette per allegoria: le due donne, infatti, rappresentano le due Alleanze; una, quella del monte Sinai, che genera nella schiavitù, rappresentata da Agar - il Sinai è un monte dell'Arabia -; essa corrisponde alla Gerusalemme attuale, che di fatto è schiava insieme ai suoi figli. Invece la Gerusalemme di lassù è libera ed è la nostra madre». Ecco, allora che noi siamo i figli di una donna libera! L'Autore della Lettera agli Ebrei a sua volta non esiterà a dire che Sara è anch'ella, come Abramo, modello di fede: «Per fede anche Sara, sebbene fuori dell'età, ricevette la possibilità di diventare madre perché ritenne fedele colui che glielo aveva promesso» (*Eb 11, 11*).

Le storie della Bibbia, però, non ci ammaestrano soltanto, ma pure ci ammoniscono. E se noi interroghiamo la storia di Abram, Sarai e Agar, allora essa ci avverte che dobbiamo di aspettare i tempi di Dio, che non dobbiamo essere impazienti e ancor meno dobbiamo cercare scorciatoie (pastorali). Neppure per adempiere la missione, che Dio ci affida. Ci sono, infatti, delle sterilità, nella nostra pastorale, che non dipendono tanto dal contesto negativo (spesso grande «disarmonia» delle nostre delusioni) e, ancora meno, dalla dimenticanza di Dio. Egli, al contrario, «ascolta», come ci dice l'etimologia del nome di Ismaele. «Dio ascolta» e non manca di aggiungere promessa a promessa. Ci sono, al contrario, sterilità che provengono dal nostro non sapere ascoltare e non sapere aspettare.

Ci vien detto, perciò: «Siate dunque pazienti, fratelli, fino alla venuta del Signore. Guardate l'agricoltore: egli aspetta pazientemente il prezioso frutto della terra finché abbia ricevuto le piogge d'autunno e le piogge di primavera. Siate pazienti anche voi, rinfrancate i vostri cuori, perché la venuta del Signore è vicina» (*Gc 5, 7-8*). Il segno dell'Eucaristia – il pane che sarà portato all'altare – è anch'esso il frutto di un'attesa paziente. « Diceva loro: Avviene del regno di Dio come di un uomo che sparge il seme nel terreno: dorma o egli, di notte e di giorno, il seme germoglia e cresce ed egli non sa come. La terra da sé produce: prima l'erba, poi la spiga e infine il grano gremito nella spiga. E quando il frutto è maturo, subito vi si mette la falce, perché è venuto il momento della mietitura» (*Mc 4, 26-29*).

Pesaro, 23 giugno 2011

✠ Marcello Semeraro
Vescovo di Albano
Presidente Commissione Episcopale
per la Dottrina della Fede. *l'Annuncio e la Catechesi*